

Camorino, 12 settembre 2020

**Commemorazione Giuseppe Buffi**  
**Intervento di Nina Buffi**

## Giuseppe Buffi, l'uomo all'ombra del personaggio

*Buongiorno a tutti, mi fa molto piacere essere qui con voi a ricordare mio papà.*

*Ho riflettuto a lungo su cosa avrei detto oggi, volevo evitare ricordi d'infanzia che poco si adattano al contesto di questa commemorazione, ma non volevo neppure raccontare del Giuseppe Buffi politico e giornalista - c'è chi l'ha conosciuto meglio di me in queste vesti. Poi una sera, cenando con mia mamma in un ristorante di Berlino, mi sono resa conto che oltre alla dimensione intima e familiare e alla dimensione pubblica c'è la dimensione umana. Giuseppe Buffi era prima di tutto un uomo. Un uomo con delle speranze, delle ambizioni e delle paure. Un uomo che come tutti noi ha amato, sbagliato e sofferto. Un uomo che ha lasciato un vuoto ingombrante nelle vite di molti di quelli che lo hanno conosciuto da vicino. Un uomo che oggi cercherò di ritrarre nel modo più onesto possibile.*

Ha poco più di vent'anni ed è insegnante di scuola maggiore, accanto a sé una moglie e tre figli: una vita che secondo i canoni di allora dovrebbe continuare così fino alla vecchiaia. Sono i primi anni '60: si è maestri e mariti per la vita e i dubbi, se mai ce ne sono, vanno archiviati nelle soffitte della mente. A mio padre però pare di essere stato incastrato dalle circostanze: quella vita non l'ha davvero scelta, gli è capitata. In quella vita non vede un futuro. Quando ci pensa, quasi, gli viene da piangere.

Poi l'occasione: stagista in un giornale, *Il Dovere*, durante le vacanze estive. È bravo e dopo un'estate passata in redazione arriva la proposta di fare del giornalismo una professione a tempo pieno. Non ha dubbi: scrivere è la sua passione, scrivendo si può descrivere, forse persino cambiare, la società. Molti tra amici e familiari storcono il naso di fronte a una scelta che considerano precaria. Con gli ideali non si mangia, commenta qualcuno. Poco dopo lascia anche la famiglia, ignorando le proprie responsabilità e inseguendo libertà e indipendenza. Ha ventisei anni e alle spalle già un capitolo di vita da raccontare. Adesso non c'è più la campanella a scandire le sue giornate. Lavora fino a tardi e poi esce con gli amici. Discussioni davanti a una birra, musica, un'auto scoperta, qualche ragazza: si gode la gioventù che non ha ancora avuto. Tanto mette energie nel lavoro, quanto cerca leggerezza al di fuori. Una ragazza, stufa della sua volubilità, gli dà un ultimatum: o domani ti presenti all'appuntamento o tra noi è finita. Ci sarò, promette, a meno che non succeda una catastrofe e debba lavorare fino a notte fonda. Il giorno dopo un aereo dell'allora Swissair si schianta poco dopo il decollo nei pressi di Zurigo. Non era destino, commenta.

Durante quel primo decennio al *Dovere* ha la fortuna di lavorare con un direttore che si rivela un maestro di vita, insegnandogli non soltanto l'arte del giornalismo, ma anche quella dell'affrontare i torti con eleganza. Si racconta che nel suo ufficio avesse una grande busta gialla, purtroppo lacerata su un lato, contenente documenti riguardanti i cattivi, gli arrivisti e i disonesti. All'esterno della busta aveva scritto, in grandi lettere, "per conoscerli meglio".

Siamo adesso nei primi anni '70. Muore Jimmy Hendrix, nascono i Queen. In Cile s'instaura la dittatura militare di Pinochet, gli Stati Uniti ritirano le truppe dal Vietnam. Le Olimpiadi di Monaco di Baviera finiscono in un bagno di sangue, Nixon si dimette in seguito al *Watergate*. In Ticino, come in ogni piccola realtà, notizie di respiro mondiale convivono con quelle locali. Tra quest'ultime un trafiletto che elenca gli eletti in Gran Consiglio: tra gli altri, Giuseppe Buffi. Oltre alla passione per il giornalismo, quella per la politica sta trovando sempre più spazio nella sua vita e i primi successi, su entrambi i fronti, non si fanno attendere: qualche anno dopo l'elezione in Gran Consiglio diventerà municipale a Bellinzona e direttore del *Dovere*. All'ombra del politico e del giornalista, che affronta i problemi della cosa pubblica con sicurezza e razionalità, l'uomo si trova però in difficoltà. Non ha più vent'anni e l'arroganza di allora nei confronti dei sentimenti e delle difficoltà di chi gli sta vicino è soltanto un ricordo. Ha costruito attorno a sé una nuova famiglia, questa volta è ciò che desidera, ma un male invisibile entra violentemente per la porta di casa, mettendolo di fronte a una situazione che non sa – e non può – gestire. Se ne va di nuovo, questa volta sentendosi in colpa e pagando alla vita, senza il minimo accenno di vittimismo, un conto pesantissimo. "Ritenersi più sfortunati, più colpiti di altri, quando molti sono colpiti, quando molti sono sfortunati, sarebbe un atteggiamento egoistico e a me questo atteggiamento egoistico non piace. Tiriamo innanzi, e tutti." dirà riferendosi alla vicenda, come abbiamo appena visto nell'intervista.

Intanto proseguono i traguardi. Nel 1980 diventa vicesindaco di Bellinzona e nel 1986 Consigliere di Stato: un percorso brillante, che suscita ammirazione in chi è fuori dai giochi e invidia in chi cova più o meno segrete ambizioni. La politica, si sa, mette le amicizie a dura prova, tanto che mio padre un giorno invierà a un amico di lunga data una lettera, di una frase soltanto, che chiuderà quasi qualsiasi rapporto: "se i tuoi sentimenti sono questi, mi dispiace".

Qualche anno prima ha incontrato mia madre, persona di una calma innata, capace di accettare le situazioni per quelle che sono e di affrontarle con eleganza. Insieme scoprono e a volte prendono anche un po' in giro la vita mondana a cui mio padre deve sempre più spesso partecipare. Come quella volta che si presentano ad una pomposa serata in un elegante hotel a sei stelle con la loro auto di seconda mano color marroncino. All'entrata del parcheggio, la persona responsabile di controllare gli

inviti fa loro cenno che non possono entrare. Mio padre abbassa allora il finestrino e mostra l'invito, suscitando immediate ed imbarazzate scuse. "Capisco il disagio," - commenta mio padre con finta condiscendenza – "purtroppo la nostra auto ha avuto un problema e abbiamo dovuto prendere quella del giardiniere". La barriera del parcheggio si alza e i miei genitori scoppiano in una risata – e qui mi scuso con i giardinieri presenti.

Insieme affrontano anche i momenti difficili, sconfiggendo la paura e dando spazio alla speranza. Quando a mio padre, dopo un primo infarto, viene detto, senza troppi giri di parole, che non gli restano molti anni da vivere, decidono di guardare con fiducia al futuro e di avere un figlio.

E così nasco io che non so mai cosa rispondere quando a scuola mi chiedono che lavoro faccia mio papà e che alla ricerca di una mia identità quasi mi arrabbio quando mi dicono quanto scriva bene o quanto sia un politico lungimirante – sono poco più di una bambina e non sono sicura di cosa voglia dire "lungimirante", però mi pare un complimento. Sono gli anni in cui si sviluppa l'idea dell'università e in cui diventa presidente del Festival di Locarno. Saputa la notizia, gli avevo proposto di portare sul palco un leopardo al guinzaglio e – sono sicura che nessuno mi crederà – mi aveva risposto "Perché no?".

Estate 2015. Trent'anni io, poco più di cinquanta lui. Io chiamo casa Berlino, lui Madrid. Prima di allora non ci siamo mai incontrati. Non so nemmeno che lavoro faccia o se metta lo zucchero nel caffè. Però entrambi cerchiamo di completare il ritratto dello stesso uomo, quanto basta per comperare un biglietto aereo. Io posso dipingere solo il papà che mi faceva sentire adulta raccontandomi quel che succedeva nel suo ufficio e che se ne è andato troppo presto, lui solo il papà che ha abbandonato la famiglia e che non lo ha mai capito. Sappiamo entrambi che la verità è più complessa e sfaccettata dei nostri ricordi, ma entrambi abbiamo bisogno di ascoltare la storia dell'altro: io per demistificare mio papà, lui per capirlo.

L'aereo decolla e a me pare di essere la protagonista di un film. Forse per questo mi torna in mente il leopardo al guinzaglio di tanti anni prima. Mi immagino – sorridendo – mio papà che con l'elegante belva al fianco sale la scaletta che porta sul palco. Purtroppo, il sipario sulla sua vita si è chiuso prima che potesse guardare Piazza Grande dall'altro. Ancora adesso, però, c'è chi applaude.